

## Il lavoro che c'è e che non c'è

### *Preambolo semiserio*

La fine del mese di agosto ci presenta il conto: il prezzo del metano è alle stelle; macina record di ora in ora. Come faremo a produrre? O a scaldarci durante l'inverno? L'inflazione, che potrebbe crescere a due cifre, non ridurrà inesorabilmente il potere di acquisto portandoci alla recessione? Tutte domande per problemi che c'erano già nei mesi scorsi, amplificati dal conflitto russo-ucraino. Complice il caldo africano, non ne potevamo più di farci queste domande. Pensavamo solo alle ferie, a sospendere la nostra attenzione. Il buon vecchio *divertissement* di Pascal. La stessa cosa che abbiamo fatto coi politici. Infatti, abbiamo smesso presto di chiederci perché avessero fatto saltare il governo Draghi. Una sorta di *'muoia Sansone con tutti i Filistei'*. Peccato che tra questi ultimi vi siano, non solo i politicanti invidiosi e pronti a rischiare tutto, ma anche il resto del Paese. Ciononostante, siamo andati in ferie; questo è ciò che ci importava: *time out!* Guidando verso il mare, una coda dopo l'altra per i vari cantieri autostradali deserti, mi sono detto: *"eccoci alla festa sul ponte del Titanic"*. Gli allegri festeggianti di allora non potevano sapere dell'impatto imminente, noi, invece, qualche sospetto l'abbiamo. Per questo facciamo festa: è una ribellione. Il contro senso in risposta al contro senso, prima di tutto della guerra. Che sia prossima la tempesta perfetta lo si sa già; lo si sente dire di continuo, lo si legge su tutti i giornali. In ogni momento, poi, si aggiunge qualche iattura. La siccità, l'acqua che manca per l'irrigazione, poi gli incendi, quindi le trombe d'aria, le grandinate e le inondazioni. È una continua emergenza, con lo Stato tirato per la giacca a risarcire a destra e a manca; soldi veri, o solo promesse? Nuove tasse, o nuovo debito? Intanto, aumentano i drammi familiari e i femminicidi. Viene il dubbio che il long-Covid abbia più di un effetto neurologico; che ci abbia riportato ai tempi della clava. Attenzione, però, a non cadere nella trappola. Va bene un periodo di distrazione, ma ora le ferie son finite. L'errore da non fare sta nel cedere al pessimismo. Come ci hanno insegnato: *"ciò che si ritiene reale, produce effetti reali"*. Se ci si convince che sia impossibile reagire, non potrà che accadere il peggio. Per questo è tornato il momento di pensare a mente fredda, a quali siano i veri problemi e a come risolverli. Non considero, qui, lo shock energetico. È una questione in pieno divenire, dirompente, ma temporanea. Perché di gas metano nel sottosuolo ce n'è e i prezzi, nel medio termine, non potranno che regredire verso la media. Nel medesimo arco di tempo, diciamo tra i 5 e i 10 anni, c'è un altro fenomeno riguardo al quale si sa già che sarà peggio: è la questione demografica. Una questione che investe già il tema del lavoro e della previdenza, su cui dovremmo riflettere meglio, quindi agire. Dismetto, perciò, i panni di chi annota il suo diario e metto quelli di chi analizza i fatti, sostituendo i numeri alle sensazioni. Aggiungo una precisazione. Si potrebbe vedere, nelle parole che seguono, la ripresa di una vecchia polemica. Quando venne proposto lo sgravio contributivo per incentivare l'assunzione dei più giovani, soprattutto nel Meridione, io ne paventai i rischi, come l'ulteriore segmentazione del mercato del lavoro. Abbandonai tali riflessioni quando anche un *referee* anonimo di *LaVoce.info* trovò inadeguate le mie argomentazioni: *"bisogna pur fare qualcosa per i giovani!"*. È una magra consolazione scoprire che l'INPS, nel suo recente *XXI Rapporto Annuale*, abbia già rilevato la scarsa efficacia della decontribuzione rafforzata nel 2020, proprio per i giovani del Meridione. Eppure, la richiesta di riduzione del cuneo contributivo è portata avanti da quasi tutti i partiti politici. Lo stesso dicasi per la riforma delle pensioni. In entrambi i casi con una sostanziale incoerenza rispetto alla nostra situazione demografica, previdenziale e di finanza pubblica. Continuo a pensare che qualsiasi incrinatura si arrechi al principio di corresponsività, posto alla base dell'attuale sistema contributivo, apra la strada a riforme pensionistiche ad esclusivo carico della fiscalità generale. Tutti pretendiamo, in qualche modo, una fetta più grande della torta. Eppure, di torte, se ne sfornano sempre di meno e più piccole. Il problema è che non si trovano più fornai. Questo è il punto su cui ragionare.

### *Reshoring e questione demografica*

La globalizzazione, complice le vicende geopolitiche, sta facendo qualche passo indietro e si presenta l'occasione, ma anche la necessità, di ricomporre le nostre filiere produttive, riportando a casa alcune produzioni delocalizzate (*reshoring*). Ci troviamo, però, con più problemi che soluzioni. Non basta la scarsità delle materie prime, o l'alto costo di quelle energetiche. Avremmo bisogno di più personale, specializzato o meno, e non lo troviamo. I *babyboomer* stanno correndo verso la pensione; per molti, nel vero senso della parola. Perché il vigore dei sessantenni di oggi, in media, è pari a quello dei loro genitori a cinquant'anni. Nonostante questo esodo e la concomitante maggiore domanda di lavoro osservatasi tanto nell'industria quanto nei servizi, la disoccupazione giovanile è rimasta elevata. Quella femminile, invece, deve ancora beneficiare della messa a terra delle normative recentemente introdotte per favorire, sia la natalità, sia la conciliazione tra casa e lavoro. Il risultato complessivo è un tasso di occupazione ancora ai minimi delle classifiche internazionali, nonostante i miglioramenti insperati nei primi sei mesi dell'anno. Il recente Rapporto Annuale dell'ISTAT (2022) ha fotografato il dato per il 2021 nel 58,2%. È quasi un punto in meno rispetto all'ultimo anno prima della pandemia (2019), contro una media UE del 68,4%. La convenzione tra gli studiosi è che tale indicatore debba aggirarsi attorno al 70%; meglio sopra che sotto. Il fatto è che stiamo per scontrarci con un aspetto strutturale ben previsto, ma sempre dimenticato. La prolungata denatalità, combinata con l'invecchiamento della popolazione, sta scombinando i rapporti tra attivi e inattivi: mentre i primi si riducono, i secondi aumentano. Vuol dire che ci sono e ci saranno sempre meno italiani che si offriranno sul mercato del lavoro. Basti pensare che l'ISTAT stima un calo di 1,9 milioni di Italiani nella fascia attiva, tra i 15 e i 64 anni, entro la fine del decennio. Nel 2030 la forza lavoro potrebbe essere circa il 5% in meno di quella odierna. Meno persone che lavorano significano, tra le altre cose, meno PIL e meno contribuzioni per finanziare le pensioni, quindi più debito pubblico, o più imposte.

Eppure queste considerazioni ci lasciano quasi indifferenti. C'entra il Covid-19, con le sue morti e soprattutto le sue quarantene, e ora il conflitto russo-ucraino; hanno inciso molto sul modo in cui leggiamo la nostra vita quotidiana. È aumentata l'incertezza, il senso di caducità, quindi è aumentato il tasso di sconto riguardo al futuro: meglio un uovo oggi che una gallina domani. Soprattutto nei più giovani, ma non solo, opera l'idea che il tempo perso debba essere recuperato con un sovrappiù di svago, di vita vera, rispetto a quella chiusa in casa, ma anche in una fabbrica, o in un ufficio. Tutto ciò influisce su come consideriamo il lavoro, sempre meno quale fonte di realizzazione personale e sempre più in mera accezione strumentale; quel tanto che basta, anche in termini di orario, o di distanza, per finanziare la *carpe diem*. Nello stesso tempo è cresciuta la convinzione che in ogni vicissitudine avversa debba intervenire lo Stato a soccorrerci, o a risarcirci; come se le casse dell'erario le dovesse sempre rimpinguare qualcun altro.

Per cambiare rotta dobbiamo riconfigurare il concetto stesso di lavoro e di sua remunerazione. Un riorientamento che dovrebbe coinvolgere, prima di tutto, la cosiddetta classe dirigente; quella che concorre a scrivere le regole e a instillare le aspettative. Politici, opinionisti e tutto il mondo della rappresentanza d'interessi.

### *Errori d'impostazione*

Parto dal reddito di cittadinanza perché, per come è stato disegnato – un po' contrasto alla povertà e un po' supporto all'inserimento occupazionale – ha indubbiamente delle responsabilità distorsive. Indipendentemente dal fatto di percepirlo o meno, ha fatto passare il messaggio che si possano ottenere seicento euro senza far nulla, contravvenendo al principio di reciprocità alla base dei rapporti civili, come sancito dagli articoli 2 e 4 della nostra

Costituzione. Ha alimentato, così, la convinzione che si possa raccogliere senza seminare, accampare diritti disconoscendo i doveri. Inoltre, ha ingenerato la convinzione che il prezzo della fatica decorra da tale tara. Un netto in busta paga di novecento euro per un primo impiego appare insufficiente perché, psicologicamente, equivale a trecento euro, o poco più. Eccoci all'ulteriore distorsione, ovvero la focalizzazione sul solo netto, invece che sull'intera busta paga. Ciò conduce, inevitabilmente, a confrontare il lavoro regolare con quello in nero, svilendo gli istituti assicurativi e previdenziali che vengono pagati in termini indiretti e differiti. Tutti elementi della cui importanza ci si accorge in caso di bisogno, o più avanti nel tempo. Sono il frutto del mutualismo con cui la civiltà del lavoro, fatta dapprima da lavoratori e imprese, quindi dallo Stato, ha saputo far fronte a diversi rischi esistenziali. Disconoscere tutto questo acuisce il *bias del presente*, deresponsabilizzando gli individui, sia come membri della società, sia rispetto a un'aspettativa di vita più lunga, ma non priva di rischi. Tanto, si dirà, ci pensa lo Stato.

Un po' è anche colpa degli imprenditori della mia generazione (*babyboomer*); soprattutto quando ripropongono formule pensate per un mondo che non c'è più. Nei primi anni Novanta urlammo allo scandalo: *l'azienda paga il doppio rispetto a quello che percepisce il dipendente*. Erano le prospettive di crescita a preoccuparci. Innanzitutto, perché gli incentivi remunerativi costavano molto di più di quanto risultassero apprezzati. Il tipico esempio era il valore dello straordinario che, pur con la sua maggiorazione, non sempre risultava sufficiente ad ottenere il sovrappiù di prestazione. La vera questione, tuttavia, era che tenere basso il netto a causa di tasse e contributi significava contenere i consumi della popolazione attiva, molto numerosa, a favore di quella inattiva, meno numerosa e con bassa propensione al consumo. Per inciso, che l'aliquota contributiva del 33% fosse eccessiva lo sostenne perfino un grande esperto come Franco Modigliani, premio Nobel per l'economia e maestro del premier Mario Draghi al MIT. Oggi, però, le cose sono cambiate. È la popolazione inattiva a essere sempre più numerosa e longeva. Proprio per questo consuma di più. Inoltre, la pensione non è più calcolata col sistema *retributivo*, molto generoso, ma con quello *contributivo*, basato sulla corrispettività: tanto si è versato, tanto si riceverà (in termini attuariali). Vuol dire che meno contributi paghiamo ai nostri collaboratori, in qualsiasi momento della loro carriera, meno ricca sarà la loro pensione. Senza dimenticare che vivere più a lungo richiede una copertura finanziaria maggiore che in passato. Un intervento congiunturale che abbia senso, oggi, per aumentare i netti in busta paga e fronteggiare la fiammata inflazionistica, sta nel ridurre il solo cuneo fiscale, non quello contributivo. Cosa però insufficiente per i redditi più bassi e che, comunque, piace poco all'erario, visto che le imposte sul lavoro sono le meno eludibili grazie al meccanismo del sostituto d'imposta, reso possibile *ob torto collo* dalle nostre imprese. In aggiunta si potrebbe reintrodurre un plafond a titolo di liberalità; ciò che costa all'impresa è pari a quanto entra nelle tasche del dipendente. Un aspetto in parte realizzato con i due *DL Aiuti* che hanno portato al valore di 600,00€ l'importo utilizzabile come *fringe benefit* esentasse a disposizione della contrattazione aziendale. Il *DL Aiuti bis* ha anche portato al 2% la decontribuzione, ma appare evidente che si tratti di un mero contentino che, con tutta probabilità, costerà più di quanto risulterà efficace.

Eppure si tratta di un mantra: lo ripetono tutti che bisogna ridurre il cuneo. Ricordo, quindi, il terzo motivo che ci spingeva a chiederne la riduzione, ovvero il confronto internazionale; se il nostro pesava molto e quello degli altri di meno, la loro domanda interna ne era inevitabilmente beneficiata. Tuttavia, rispetto agli anni Novanta, qualche intervento è stato fatto, sia da noi che dagli altri. Se si prendono con i dovuti accorgimenti i dati Eurostat più recenti, come ha fatto Franco Osculati (IPSOA Quotidiano del 16/07/22) si scopre che nel 2021 il nostro cuneo contributivo e fiscale ha pesato per il 41,2%, contro il 41,1% della Francia e il 43,3 della

Germania. Ferruccio De Bortoli cita percentuali maggiori (L'Economia del Corriere della Sera del 18/07/22), ma con l'Italia sempre appaiata alla Francia e quasi due punti indietro rispetto alla Germania. Sull'ipotesi della sua riduzione ricorda quindi la questione della sua copertura finanziaria e si chiede "perché il risparmio pensionistico dei lavoratori dipendenti debba essere pagato da tutti i contribuenti?".

### *Essere o non essere previdenti*

Anche il sindacato, così come i partiti populistici, sembrano intrappolati in una visione del mondo che fu. I primi, anche se non lo dicono chiaramente, vorrebbero tornare a un sistema previdenziale a *beneficio definito*, cosa che caricherebbe ulteriormente l'onere a carico della fiscalità generale. Gli altri vorrebbero fomentare l'illusione che si possa passare velocemente dal reddito di cittadinanza alla pensione, per poi reclamarne il voto; un segno evidente che le elezioni si pagano, ma coi soldi di qualcun altro. È comprensibile che i Paesi del nord Europa non vogliono la solidarietà del debito pubblico. Per inciso, un sindacato sbilanciato sugli iscritti che non lavorano più, o sono prossimi alla pensione, fa fatica ad essere un alleato della crescita. La stessa fatica che fa nel declinare le classiche coordinate – luogo, orario, subordinazione e risultato - nei nuovi lavori, dentro e fuori la fabbrica.

Eppure, da noi si sono fatte riforme previdenziali importanti – Amato, Dini, Fornero – e l'età media di pensionamento si è elevata, non solo accrescendo l'età di accesso, ma soprattutto sfoltoando i tanti privilegi che esistevano in termini di minipensioni, o pensioni anticipate. Quello che si è fatto da noi, i francesi non sono ancora riusciti a farlo. Tant'è che la loro età media di pensionamento è forse la più bassa al Mondo e senz'altro d'Europa: 60,4 anni per gli uomini contro la media UE di 62,6 (dati OCSE). Tuttavia, in tutto il continente è cresciuta molto l'aspettativa di vita dopo la pensione, pur con un momentaneo passo indietro a causa della pandemia. Anche noi, però, dovremo fare qualcosa in più sull'età in cui si smette di lavorare perché, purtroppo, la nostra spesa previdenziale sul PIL rimane tra le più elevate al Mondo; in Europa siamo superati dalla sola Grecia. Forse, basterebbe lasciar tornare in vigore la Fornero.

Nella Tabella n. 1 accosto le situazioni di alcuni Paesi per evidenziare le implicite correlazioni. All'incidenza della spesa pensionistica sul PIL (dati Eurostat e OCSE) affianco i seguenti elementi esplicativi: l'età media di pensionamento, l'aspettativa di vita dopo la pensione, quindi il tasso di occupazione complessivo (tutti dati OCSE). L'elenco inizia con la Grecia, che è il secondo Paese europeo dove si va in pensione mediamente più giovani, e termina col Giappone che non fa certo parte dell'UE, ma costituisce un importante punto di riferimento perché unisce il massimo di invecchiamento della popolazione con l'età media di pensionamento più alta al Mondo. Evidentemente, prima si va in pensione, più sono gli anni che si passano da pensionati, da finanziare. Da qui le correlazioni, abbastanza intuitive: la spesa pensionistica incide di più sul PIL, mentre opera una relazione inversa col tasso di occupazione; in meno si lavora e maggiore è il deficit (dell'INPS) a carico della finanza pubblica. Si noti che il tasso di occupazione tende ad essere più elevato quando si va in pensione più tardi; lo dimostra il Giappone, ma anche la più vicina Svezia. Per diminuire l'incidenza della spesa previdenziale sul PIL, nel caso italiano, bisognerebbe aumentare il numero degli occupati, anche trattenendo per più tempo la gente al lavoro. Cosa, per altro, che riduce automaticamente gli anni di vita inattiva da finanziare. Certo, occorrerebbe anche una certa flessibilità d'uscita, a partire da precisi requisiti e supportata da idonei calcoli attuariali; prima si smette di lavorare e meno pesante è la pensione. Inoltre, il lavoro, dopo una certa età, dovrebbe poter essere meno pesante. Mi riferisco all'istituzione di regimi agevolati di *part time*, denominati in letteratura con la sigla OAPT (*Old Age Part Time*).

Tabella n. 1

Spesa pensionistica su PIL (2018)	UOMINI		Paese	DONNE		Tasso di occupazione (2019)
	Aspettativa di vita dopo la pensione	Età media di pensionamento		Età media di pensionamento	Aspettativa di vita dopo la pensione	
16,1%	23,0	60,9	<b>Grecia</b>	58,1	28,4	56,1%
15,8%	22,1	62,3	<b>Italia</b>	61,3	26,2	59,1%
12,7%	19,5	62,6	<b>EU 27</b>	61,9	24,0	68,1%
11,8%	20,1	63,1	<b>Germania</b>	63,2	23,1	75,7%
10,9%	19,0	65,8	<b>Svezia</b>	64,9	22,1	76,6%
9,4%	17,8	68,2	<b>Giappone</b>	66,7	23,5	78,1%

Fonte: Eurostat e OCSE

C'è un'altra variabile correlata con quelle indicate nella Tabella n. 1, ovvero il tasso di sostituzione. Nei Paesi europei dove si va in pensione prima le prestazioni si avvicinano maggiormente al valore dell'ultimo stipendio, come si vede nella Tabella n. 2.

Tabella n. 2

Paese UE	Sistema di calcolo della pensione	Tasso di sostituzione
<b>Grecia</b>	Retributivo	69,0%
<b>Italia</b>	Contributivo	66,9%
<b>EU 27</b>		57,0%
<b>Germania</b>	Punti salario	39,8%
<b>Svezia</b>	Contributivo	34,2%

Fonte: XXI Rapporto annuale INPS

Viene automatico pensare che quanto più è generoso il sistema previdenziale, tanto maggiore è l'incentivo a goderne prima possibile. Viceversa, la prospettiva di una pensione più risicata, in proporzione all'ultimo stipendio, incentiva a tardare l'età di pensionamento, o a tornare al lavoro dopo il pensionamento. Come sta già avvenendo anche in Italia, secondo le rilevazioni ISTAT. C'è da considerare, infatti, che il nostro tasso di sostituzione medio, tuttora valido a livello statistico, rifletta l'ampia platea di pensionati col sistema retributivo, o con quello misto, retributivo e contributivo. Per le coorti più giovani, per cui si applicherà il solo contributivo, non è detto che ci sarà ancora la corsa alla pensione. Per altro, forse è per questo che populisti e sindacati vogliono cambiare ancora le regole; ma sulle spalle di chi? Se la popolazione attiva si riduce in rapporto a quella inattiva, non solo entra in crisi il criterio di ripartizione, per cui i flussi contributivi risultano insufficienti a coprire le prestazioni previdenziali del medesimo periodo, ma si riduce anche l'ammontare complessivo del prelievo fiscale sui redditi da lavoro. A meno di non elevare le aliquote d'imposta. Certo, si potrebbero aumentare quelle sui redditi da capitale, o sui consumi. In qualsiasi caso si avrà un maggior prelievo sulla popolazione inattiva, alimentando il paradosso: pagheremo le imposte affinché ci paghino la pensione.

Visto che siamo in campagna elettorale e si moltiplicano le sfavillanti promesse occorre fare attenzione perché il paradosso appena ricordato gode della proprietà simmetrica, ovvero si può esprimere in senso inverso: ci pagheranno la pensione affinché si paghino le imposte. Se del caso, più pensione uguale a più imposte. Del resto, sono molti i politici nostrani che a proposito dei loro potenziali elettori ossequiano il laido detto popolare: *"si fa prima a metterglielo nel cu*

*che nel co*". Ovvero, in parole educate, per ottenere consenso è meglio illudere, che far ragionare. Per questo, poi, un popolo ha la classe politica che si merita.

### *Sempre meno attivi*

Prima di chiudere questo giro di giostra, torno alla disoccupazione giovanile, senz'altro da ridurre, figlia di molte incongruenze. Se da una parte operano le distorsioni ricordate all'inizio, così come il frequente *mismatching* formativo, dall'altra vi sono i molti abusi di istituti pensati per favorire l'avviamento al lavoro. Molte imprese industriali ne stanno già dismettendo l'uso per diversi motivi. Innanzitutto, in una fase di eccesso di domanda, come nel primo semestre '22, i tirocini extracurricolari non risultano più attrattivi. Quando si cercano dei giovani, infatti, se ne trovano ben pochi. Va considerato, altresì, che la diffusione degli strumenti testé richiamati ha portato molti di loro ad essere estremamente opportunisti, cambiando lavoro con estrema velocità, alla prima difficoltà, o alla prima nuova proposta.

Questi aspetti devono essere tenuti in debito conto, soprattutto in prospettiva: con una contrazione della popolazione attiva è inevitabile che essa avrà, contemporaneamente, sia maggiore forza contrattuale, sia maggiore mobilità lavorativa. Come per ogni risorsa che diviene scarsa, il costo del lavoro tenderà a salire, contrastato solo dall'effetto sostitutivo della tecnologia, o dall'eventuale ritorno delle importazioni a basso costo. Sempre che non arrivi una grave recessione, perché in tal caso l'offerta di lavoro avanzerà sulla domanda delle imprese. In ogni caso, si capisce come la demografia possa concorrere ad alimentare il processo inflativo. Inoltre, diversamente dal passato, è probabile che la rivendicazione salariale non debba manco passare dall'azione collettiva, ma basti quella individuale. L'ha sottolineato per primo Larry Summers, lo scorso novembre, criticando la posizione tranquillizzante della FED sull'inflazione, riferendosi al fenomeno della *Great Resignation (Grandi Dimissioni)*. Questo non significa la fine della contrattazione collettiva, incisa dal basso anche dalla prospettiva del reddito minimo, ma ne riporta il baricentro sul suo ruolo regolatorio e di coordinamento, ricordando alle parti la responsabilità di non innescare spirali inflazionistiche anche in conseguenza dell'effetto scarsità appena illustrato.

Una scarsità le cui conseguenze sono già evidenti in alcuni distretti produttivi. In quello tessile di Prato, per esempio, è partita una guerra a portarsi via il personale specializzato a suon di sonori aumenti di stipendio, con inevitabili effetti alone: *"Se a lui hai dato l'aumento, lo merito anch'io, se no mi cerco un altro posto di lavoro"*. Dai maggiori costi si passa, inevitabilmente, ai maggiori prezzi. Di questo passo, si sa dove s'inizia, ma non dove si finisce.

Quali conclusioni trarre? Innanzitutto, dobbiamo ristrutturare l'immagine collettiva della remunerazione del lavoro, ricordando e valorizzando il suo contesto di mutualità e previdenza. Bisogna, quindi, riannodare i diritti ai doveri; le ripetute emergenze hanno distolto l'attenzione dalle logiche di reciprocità su cui si basano, sia la convivenza civile, sia il mondo del lavoro. Anche per questo permane l'obbligo morale al contrasto della povertà, ma quella di chi non può farci nulla, non quella di chi vuol far nulla. Infine, dobbiamo focalizzare l'obbiettivo sulla crescita del tasso di occupazione. Che cosa fare diventerà subito più chiaro. Facciamolo ora, fin tanto che la produzione sembra tornare importante per la nostra economia. Potrebbe essere l'ultima occasione.

31/08/2022

(Correzioni del 31/12/2022)

Michele Tronconi